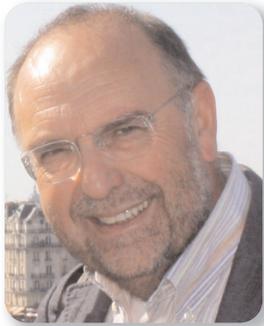


Editoriale

# Una questione irrisolta



Italo Fiorin

2

La fase finale di un anno scolastico vede gli insegnanti impegnati nel compito della valutazione degli alunni. Valutare gli apprendimenti non è un'azione riservata a qualche particolare momento (fine quadrimestre, conclusione delle lezioni, esami finali...), ma riguarda l'intero percorso, e anzi, se ben interpretata, si configura come **azione formativa**, utile ai docenti per poter meglio impostare il proprio insegnamento, e utile anche agli alunni, che, aiutati dagli insegnanti, possono fare il punto sul livello raggiunto, riflettere sul loro comportamento, nel caso apportare modifiche migliorative.

Tuttavia è innegabile che, quando l'anno scolastico volge al termine, il compito del valutare è sentito come più impegnativo e delicato.

Questa percezione si accentua quando si è alla conclusione della Scuola Primaria, perché la funzione sommativa e certificativa del valutare assume tutta la sua rilevanza. In questo momento conclusivo è facile che l'insegnante viva la sua responsabilità di valutatore in modo ambivalente, perché si sente stretto nella morsa di due diverse logiche, quella quantitativa e quella descrittiva. La **logica quantitativa** esige che l'insegnante stili una classifica, indichi una graduatoria, collochi ciascun alunno in una particolare posizione di quella curva di Gauss lungo la quale si dispongono i risultati degli alunni. La **logica descrittiva** è, al contrario, indifferente alle graduatorie e alle comparazioni e si focalizza su ciascun alunno, indipendentemente dalla sua posizione nella classifica della classe. Quello che importa non è stabilire una posizione in graduatoria, ma raccontare quali sono i livelli di competenza raggiunti in relazione al punto di partenza, aiutare l'alunno a capire i propri punti di forza e di debolezza, fornire a lui e a chi dovrà nel

futuro occuparsene (nel caso cambiasse classe o insegnanti) quell'orientamento che deriva dalla consapevolezza di sé.

L'insegnante che vede la valutazione soprattutto nei suoi aspetti formativi è a disagio quando gli si chiede di pronunciarsi perentoriamente, con la sintetica crudezza di un voto.

Pensa che la comunicazione del livello di competenza raggiunto non dovrebbe costituire un momento eccessivamente caricato di drammaticità, ma rappresentare un'occasione di aiuto all'allievo nell'acquisizione di una sua personale consapevolezza. Più che prendere atto di un risultato finale sarebbe desiderabile che l'alunno divenisse consapevolezza dei criteri che l'insegnante ha utilizzato nel valutarlo e sapesse farne tesoro.

Recentemente ha fatto rumore, grazie all'attenzione dei media, il suggerimento che il preside del milanese liceo Berchet ha dato ai docenti del suo istituto, impegnati nella valutazione: non dare voti inferiori al 4.

*Per quale ragione un simile suggerimento, che ha suscitato un dibattito ricco di voci controverse?*

Quello che il Preside voleva richiamare era la dannosità di una misura quantitativa utilizzata non in termini pedagogici, ma di mera contabilità ragionieristica (tot errori, quindi tot voto), quando non come mezzo di mortificazione dell'alunno.

Molti non hanno condiviso la scelta del Preside, ritenendo che voti anche molto negativi possano servire per scuotere gli alunni dai risultati scadenti, così come quelli molto elevati hanno il potere di fornire grandi motivazioni. *Le cose funzionano veramente così? Sono di qualche aiuto le classifiche riportate sugli schermi o sui tabelloni consultabili da tutti nell'atrio della scuola?*



Fa riflettere quanto riportato da T. Sergiovanni: «Questo giugno, in una classe di 100 diplomandi di una scuola superiore americana, quanti si considerano vincitori? Dal momento che tutti conoscono la loro posizione nella gerarchia (suddivisione per abilità) della classe, resta poco spazio all'immaginazione. La numero 35 si considera una vincitrice? E il numero 65? Il numero 75 certamente si vede perdente nella partita della scuola.»<sup>1</sup>

Non è questione di lassismo contrapposto a rigore, o di scelta tra buonismo e severità. Non è nemmeno questione tecnica, concernente quale sia la modalità di comunicazione dei risultati più efficace. Quello che è in gioco è il significato pedagogico della comunicazione dei risultati raggiunti, specie quando finisce l'anno o,

ancora di più, finisce un ciclo scolastico. In questo caso come fare affinché una valutazione sommativa non sia, invece, sommativa?

La risposta è difficile. Certamente non ci si può accontentare di essere a posto sul piano della forma (ieri la scheda compilata, oggi i voti o la "certificazione delle competenze" secondo il nuovo modello ministeriale), perché non può essere questa l'ultima parola prima del congedo.

Molti insegnanti lo sanno bene e, accanto agli adempimenti formali, inventano forme di congedo che sono anche forme di riconoscimento, di orientamento e di incoraggiamento. Valutazione prima di tutto significa attribuire valore. Di questo tipo di valutazione gli alunni sono affamati.

3

*Halo Fiorin*



<sup>1</sup> T. Sergiovanni, *Costruire comunità nelle scuole*, LAS, Roma 2000.

